Scioperi e manifestazioni in tutto l'Iran

Continua il pesante braccio di ferro fra lo scià e le forze di opposizione

Ieri a Teheran la giornata è trascorsa relativamente tranquilla, ma nuove sanguinose repressioni vengono segnalate da numerose città - Il Fronte nazionale denuncia l'illegale arresto di Sanjabi

DALL'INVIATO

TEHERAN — Negli oltre tredici chilometri di vicoli coperti dal grande bazar, tutte le saracinesche sono abbassate. Lo sono da tredici giorni, e lo saranno — ci dice qualcuno — per altri quaranta, *se necessario*. Attorno a qualche negozio ci sono capannelli. Ci avviciniamo: stanno leggendo un proclama ciclostilato di Khomeini, datato un paio di giorni fa. L'ayatollah in esilio, capo riconosciuto dell'opposizione religiosa, invita a continuare la lotta contro il governo militare dello scià, ma invita anche a «far respirare il Paese», a garantire i servizi essenziali — il bazar ortofrutticolo e i negozi alimentari non hanno chiuso, infatti, nemmeno un giorno — e, in particolare, l'assistenza negli ospedali e chiede a tutti di contribuire, in proporzione ai propri mezzi, al sussidio dei lavoratori dei settori in sciopero con versamenti nella cassa comune del popolo, il Peit Al Mahal, gestito dai religiosi.

Veramente questa «cassa comune» dovrebbe essere garantita, in un «governo islamico», dal bilancio pubblico; ma certamente, agli occhi degli iraniani, non c'è nulla di più lontano delle casse dello scià, e del modo in cui vi vengono amministrati i fondi pubblici, dalla tradizione islamica. Su Alì — genero del profeta, capostipite della tradizione sciita — si racconta un episodio esemplare: interrotto dal fratello che voleva parlargli mentre a lume di candela si accupava degli affari pubblici, diede ordine di spegnerle, perché non era giusto consumare dal Peit Al Mahal a scopi privati. Abbiamo visto l'altro ieri a Qom, nella casa dell'ayatollah Shariat Madari, i discepoli che gli consegnavano pacchi di lettere, molte con spillati assegni. In compenso, lo sciopero del ministero delle Finanze, che continua, aiuta a seguire l'appello dei religiosi a non pagare le tasse. Evidentemente, c'è molta più fiducia in questi religiosi, che vivono con estrema modestia, che in un regime come quello dei Pahlevi, dove la corruzione, gonfiatasi con i petrodollari, ha raggiunto dimensioni tali da divenire l'oggetto principale dell'odio popolare.

Parliamo con i commercianti. Dicono che lo sciopero del bazar lo faranno proseguire finché sarà necessario, se questo è l'ordine dell'Imam Khomeini. Lo chiamano Imam: Imam è qualcosa di più che ayatollah, è il capo riconosciuto della comunità religiosa islamica, è colui che può anche proclamare la «guerra santa».

Dicono che gli incendi dell'altra domenica sono stati organizzati dal governo per creare il pretesto dello stato d'assedio e del ricorso al governo militare e per tacciare di fanatismo violento l'opposizione religiosa. Hanno saputo dell'arresto di Sanjabi, ma non nascondono le loro perplessità. Alcuni fanno l'ipotesi che si tratti addirittura di una manovra dello scià per «costruire» agli occhi del popolo una precisa figura con cui tentare un compromesso in extremis.

Riportiamo questi giudizi della gente, così come abbiamo riportato le dichiarazioni ben più «ufficiali» dei principali capi religiosi e degli esponenti del fronte nazionale e abbiamo testimoniato l'abbraccio tra l'ayatollah Taliaghani e Sanjabi per ribadire quasi simbolicamente la unità tra le componenti laiche, più «politiche» ma con minore presa di massa, e quelle religose, profondamente legate alla popolazione nell'opposizione allo scià.

Sulle devastazioni di una settimana fa a Teheran, diversi testimoni affermano di avere visto polizia e soldati assistere passivamente, quasi con complacenza, alla distruzione di alcuni dei negozi e degli edifici colpiti. Si parla di una riunione preparatoria, alla presenza degli esponenti governativi e dei centri di potere economici internazionali, nella quale si sarebbero organizzati gli incendi e decisa la devoluzione di una somma enorme per pagare i provocatori.

Si mette in rilievo l'impressionante «selezione» degli obiettivi sono stati attaccati i cinema che proiettano film «impudichi», le banche e i negozi di liquori, mentre sono stati risparmiati tutti gli altri negozi. Dalle vetrine infrante dell'Alitalia e della Pan Am, per esempio, si possono vedere quelle, intatte, dell'Air France, risparmiate perché la Francia è il Paese che ospita Khomeini. Si sottolinea inoltre l'assenza totale di episodi di saccheggio. C'è infine chi, come l'ayatollah Shariat Madari, pur non escludendo le provocazioni, invita a comprendere la rabbia popolare: forse, si è trattato di un insieme di tutti questi elementi. Sta di fatto che lo scià non si è lasciato sfuggire l'occasione per imporre il governo militare.

Caduta l'ipotesi di una prova di forza frontale nelle giornate di sabato e domenica (giorno del Korban e primo giorno feriale in cui si sarebbe dovuto ufficialmente tornare alla «normalità»), resta il pesante braccio di ferro tra lo scià e l'opposizione. Ancora un colpo al cerchio (l'arresto di Sanjabi) e uno, ieri, alla botte (l'arresto del corrotto ex sindaco di Teheran e l'istituzione di una commissione d'inchiesta sui beni della famiglia Pahlevi). Ma i «colpi alla botte» non incantano più nessuno.

A Teheran, la domenica è passata tranquilla: c'è stato un accenno di manifestazione, senza incidenti, all'università; nella maggior parte delle fabbriche private gli operai sarebbero andati al lavoro, come, del resto, avevano fatto nelle settimane scorse. Ma ieri gli autobus, che avevano fatto una comparsa venerdì e sabato, sono di nuovo scomparsi dalle strade. Le raffinerie — nonostante i comunicati ufficiali rassicuranti — continuano a lavorare al minimo; le miniere di rame sono sempre ferme; le scuole elementari chiuse fino a fine settimana, quelle medie e l'università a tempo indeterminato; scioperano i doganieri, gli impiegati dell'elettricità e i magistrati; il primo magistrato, Nazieh, ha dichiarato alla *France Presse* che si tratta di un'agitazione politica, contro l'illegalità del governo dello scià.

E, soprattutto, continua più feroce la repressione in provincia: nella regione petrolifera, ma anche ad Amol, nel Nord, dove l'esercito avrebbe aperto il fuoco contro un corteo di donne, provocando almeno quattro morti e quindici feriti. A Khorramshahr sarebbero rimasti uccisi cinque manifestanti e un sergente dell'esercito. Ad Ahwaz, almeno tre manifestanti. Le notizie che arrivano dopo gli incidenti e i massacri dell'altro ieri, sono comunque, sempre più scarse e frammentarie. La radio ha annunciato che i governatori di otto province sono stati sostituiti: sei dei nuovi sono generali dell'esercito.

Il Fronte nazionale ha denunciato l'illegalità dell'arresto di Sanjabi — l'accusa è di attentato alla sicurezza nazionale — operato da un Parlamento che non ha ricevuto un mandato dal popolo. Dopo l'arresto di Sanjabi e del suo portavoce ufficiale, un altro esponente del Fronte, Samabatyan, aveva ribadito i tre punti su cui l'intera opposizione è unita: 1) la denuncia della violazione costante della Costituzione, dell'oppressione, della corruzione, della sottomissione a potenze straniere del governo illegittimo dello scià; 2) il rifiuto di qualsiasi compromesso con questo governo; 3) la rivendicazione di un governo ispirato ai principi islamici della giustizia, della democrazia e di libere elezioni, fondate sul suffragio universale. Samabatyan ha anche messo in rilievo l'irresponsabilità dell'attuale regime, che «mette in pericolo la sicurezza e la pace in una regione tanto fondamentale dal punto di vista strategico». Ha parlato così ai giornalisti perché gli americani intendano?

Siegmund Ginzberg

TEHERAN — Soldati in assetto di guerra presidiano l'ingresso dell'ambasciata americana.

Per la Cisgiordania e Gaza

Nuovo secco «no» di Israele alle richieste egiziane

Begin e il vice primo ministro Yadin continuano però a dichiararsi ottimisti

TEL AVIV — Il governo israeliano ha definito ieri «in contrasto con gli accordi di Camp David», e, quindi «inaccettabili», le ultime proposte avanzate dall'Egitto ai negoziati di pace di Washington: tuttavia, il vice-Primo ministro, Yigael Yadin, ha continuato a dirsi «ottimista» sull'esito delle trattative.

«Usando una metafora — ha dichiarato Yadin al termine della seduta del Consiglio dei ministri — potrei dire che sia qui che a Washington il tempo è coperto e che ci sono, di tanto in tanto, dei temporali; ma sono convinto che, alla fine, il sole riuscirà a farsi strada tra le nuvole».

Come è noto, l'Egitto ha chiesto che il trattato di pace con Israele sia formalmente legato ai negoziati sul futuro della Cisgiordania e di Gaza e, in particolare, che le trattative per l'instaurazione nei due territori occupati degli organismi di autogoverno concordati a Camp David abbiano termine entro i nove mesi successivi alla ratifica del trattato, contemporaneamente al primo ritiro israeliano nel Sinai fino alla linea tra El-Aris e Ras Muhammed.

Pur essendo disposto a trattare parallelamente i due argomenti, Israele ha sempre rifiutato di stabilire un vincolo giuridico tra l'accordo di pace con l'Egitto e la questione palestinese.

Anche ieri — come informa un comunicato ufficiale — «il governo israeliano ha ribadito che avanzare richieste del genere crea soltanto nuove difficoltà sulla strada già concordata verso la pace nel Medio Oriente». Il problema sarà nuovamente preso in esame martedì e giovedì, quando il governo terrà altre due sedute, la prima dopo il rientro in patria del Primo ministro Menachem Begin dal Canada, e la seconda dopo il previsto ritorno a Gerusalemme dai negoziati di Washington dei ministri degli Esteri, Dayan, e della Difesa, Weizman.

Da Toronto (Canada), Begin ha comunque dichiarato, nel corso di un banchetto offertogli dalla comunità ebraica, che, «Nonostante siano sorti problemi nel corso dei negoziati a Washington con l'Egitto, non vi sono ragioni per essere pessimisti», e ha ripetuto l'invito a Siria, Giordania e Libano a partecipare ai negoziati.

Il congresso straordinario in vista delle elezioni

I gollisti divisi davanti all'Europa

Il problema insoluto: costruire un «discorso europeo» senza tradire gli ideali nazionalisti di De Gaulle

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Ancora l'Europa. Ma quale? Dopo i socialisti, che a Lilla avevano cercato di delineare una loro «carta europea» senza troppo riuscirvi, dopo i comunisti che hanno visto nella manifestazione di Lilla un momento del «doppio gioco socialdemocratico», dopo l'«eurodestra» nazionalista e razzista che a Marsiglia si è chiusa in un rito sinistro per una Europa autarchica, demografica e liberata dai lavoratori immigrati, ecco i gollisti riuniti in congresso straordinario sull'Europa.

Per costoro il problema di trovare un discorso europeo senza tradire l'«Europa delle patrie» dominata dalla Francia che era stata il perno della politica estera gollista, non era di facile soluzione. E dire che lo abbiano risolto sarebbe inesatto. In effetti, davanti alla proposta di Chirac di far avanzare «la costruzione europea verso la unità e l'indipendenza dell'Europa senza rinnegare la vocazione della Francia» (una proposta ambigua nella misura in cui cerca di conciliare la necessità politica del compromesso governativo con i giscardiani e la difesa degli ideali nazionalisti ereditati da De Gaulle), i gollisti ortodossi non si sono fatti pregare due volte per dire quello che pensavano.

Debré ha denunciato «l'Europa come alibi», cioè questa «falsa comunità» nella quale la Francia perderebbe la propria indipendenza, la propria sovranità, la propria autonomia militare. Prima dunque di accettare l'elezione dell'Assemblea europea, «che sarebbe un errore perché questa Assemblea fa parte di un meccanismo destinato a privarci della nostra identità francese», i gollisti — ha detto Debré — debbono garantirsi contro i poteri di questa Assemblea e impegnarsi affinché il testo del Parlamento definisca senza ambiguità i limiti delle istituzioni europee, che, in ogni caso, non dovranno mai andare a danno della sovranità della Francia.

Alexandre Sanguinetti, ex segretario generale, una delle personalità più vivaci e insofferenti del vecchio gollismo, è andato molto più avanti allorché ha detto di non poter più accettare la posizione compromissoria del gollismo attuale. «Da oggi — ha dichiarato — passo all'opposizione di un potere che il nostro partito sostiene e che io non mi sento più di appoggiare». Sanguinetti, pieno di amara e sferzante ironia, ha denunciato «l'Europa centrista, sottomessa, paurosa e freddolosa» che Giscard d'Estaing e Schmidt stanno preparando, un'Europa concepita come testa di ponte degli interessi americani in attesa di ritrovare, per forza di cose e sotto nuove forme, la dominazione germanica».

Oggi — ha detto ancora malignamente il vecchio leone corso — la Francia ha un Presidente della Repubblica che a poche ore di distanza invia un messaggio di felicitazioni a Jean Monnett, uno dei padri fondatori dell'Europa, assiste all'ottavo anniversario della morte di De Gaulle e fa deporre una corona di fiori sulla tomba del maresciallo Petain nel sessantesimo anniversario della vittoria del 1918.

A suo avviso, questo Presidente tiene i piedi in troppe scarpe, cerca di mettere assieme tutte le forze moderate, conservatrici e di destra per fare un'Europa centrista: ed i gollisti accettano quest'Europa nella speranza di salvarsi elettoralmente e di evitare la scissione. Lui, Sanguinetti, gollista e giacobino, ha un'altra idea della Francia e dell'Europa e non può che rifiutare l'immobilismo politico del suo partito.

Al di là di queste peripezie personali, è apparsa insomma la profonda divisione dei gollisti: da una parte il partito, erede di quella «certa idea della Francia» attorno alla quale De Gaulle aveva costruito un suo sistema politico, e dunque ostile a tutto ciò che rischia di restringere la sovranità nazionale; dall'altra il gruppo parlamentare legato alla maggioranza governativa e non disposto a rinunciare al potere. E Chirac nel mezzo: Chirac come conciliatore, un Chirac che non ama certamente Giscard d'Estaing, ma che è costretto a giocare il gioco della maggioranza, anche quello europeo, preoccupato soprattutto di evitare una rottura interna.

Comunque, i gollisti hanno formulato, prima delle elezioni europee, tre condizioni: prima di tutto che il Consiglio europeo si pronunci senza ambiguità e solennemente sulle competenze reali della futura Assemblea d'Europa; in secondo luogo che il Parlamento francese si pronunci contro il cumulo dei mandati nazionali ed europei; infine che vengano riesaminati a termine, dopo un periodo di osservazione del funzionamento della nuova Assemblea, i meccanismi del Trattato di Roma per eliminare le eventuali contraddizioni tra essi e l'allargamento del Mercato comune, restando inteso che l'organizzazione comunitaria dovrà essere «confederale» e «indipendente» dai blocchi. Al congresso gollista, insomma, non abbiamo assistito ad una battaglia per l'Europa, ma ad alcuni regolamenti di conti all'interno della vita politica francese. Il che non ha nulla a che vedere con l'Europa di oggi o di domani.

Augusto Pancaldi

Iniziata la controffensiva delle forze tanzaniane

DAR ES SALAAM — Mentre dalla fascia di territorio tanzaniano occupato dalle truppe ugandesi giungono notizie di atrocità perpetrate ai danni della popolazione locale, si registrano *segnali di una controffensiva in piena regola* in corso di preparazione da parte dell'esercito tanzaniano. L'emittente radiofonica ugandese parla di intensi combattimenti ingaggiati lungo il fiume Kagera, che divide gli eserciti contrapposti, su iniziativa delle truppe tanzaniane, il cui tentativo di attaccare le forze d'occupazione ugandesi sull'altra sponda sarebbe stato però reso impossibile dalla piena del fiume.

Il Presidente tanzaniano Julius Nyerere, intanto, ha chiesto all'Organizzazione dell'unità africana (OUA) di non tardare oltre a prendere posizione nei confronti dell'aggressione ugandese. Il capo dello Stato tanzaniano ha spiegato di aspettare una condanna di questa invasione parlando con due emissari dell'OUA — il segretario generale aggiunto, Peter Onu, e un alto funzionario sudanese, Philip Obang — che gli avevano portato un messaggio del presidente in carica dell'OUA, il capo dello Stato sudanese, generale Gaafar Nimeiry.

Secondo quanto ha scritto ieri il settimanale britannico *Observer*, truppe libiche e materiale militare sarebbero stati inviati in Uganda per aiutare il Presidente Amin nel conflitto con la Tanzania.

Festa dell'«Unità» sabato a Berlino

BERLINO — Sabato prossimo, 18 novembre, si svolgerà a Berlino (alla «Studentenhaus», in Hardenbergstr. 34) la Festa dell'*Unità* organizzata dai nostri compagni emigrati. La manifestazione si aprirà alle ore 17 con una «festa dei bambini» e proseguirà con numerose iniziative: canti di gruppi folcloristici persiani e cileni e del «coro delle mondine» di Ravenna, ballo con un'orchestra tipica sudamericana. Funzioneranno stand gastronomici e per la vendita di libri e dischi. Il saluto del PCI sarà portato nel corso della serata da un compagno del Consiglio regionale dell'Umbria.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

La rubrica, per accrescere la possibilità di divenire un momento di dibattito culturale e politico sui problemi del lavoro, ha deciso da questo numero di aprirsi periodicamente ai contributi che vorranno esserci dati da esperti o da quadri sindacali e politici su temi di attualità o d'interesse generale per i lavoratori. Resta peraltro fermo il nostro proposito di essere anche un momento d'informazione dei diritti dei lavoratori e quindi d'intervenire e rispondere ai problemi che, dopo l'esperienza positiva fatta sinora, ci saranno sottoposti con le loro lettere.

La legge non è uguale per tutti

Alla Redazione dell'Unità.

Vi sono norme giuridiche che impediscono l'estensione di alcuni fondamentali principi di uguaglianza presenti nella Costituzione (in particolare contenuti negli artt. 1, 2, 3, 4 e 36).

In base a questi enunciati costituzionali, a tutti i lavoratori dipendenti da aziende pubbliche e private, da servizi, enti e corpi istituzionali dello Stato e degli enti locali, dovrebbero essere garantiti i diritti previsti dalla Costituzione, nel nome dell'eguaglianza.

In particolare sono limitative e fonte di disuguaglianza le norme contenute nel 1.o comma dell'art. 2118 del codice civile, l'art. 11 della legge 604 del 1966 sui licenziamenti individuali, gli artt 35 e 37 della legge 300 del 1970, Statuto dei diritti dei lavoratori.

Nell'applicazione di queste disposizioni, vi è una netta discriminazione tra i lavoratori, in particolare rispetto ai licenziamenti e anche rispetto a parecchie garanzie sindacali.

Stante la situazione, ciò comporta anzitutto uno stato di precarietà per i lavoratori dipendenti da piccole aziende, con conseguenze immediate e comprensibili sul grado di sindacalizzazione collettiva, sul piano salariale e normativo, sulla tutela previdenziale, assistenziale e pensionistica.

Ci si pone allora il problema per quale via perseguire l'obiettivo della parità di possibilità di tutela di questi diritti: la via legale? la proposta di legge di iniziativa popolare? il rinnovo contrattuale? Settore per settore (si vedano i contratti dell'industria e le proposte per il pubblico impiego) qualche passo è stato fatto; ma quando si porta, per esempio, il sindacato nelle piccole aziende, coi diritto di assemblea, quei lavoratori, anche quando superano diffidenze e timori, hanno vita difficile e corrono il rischio di essere licenziati.

Perciò permangono notevoli difficoltà: per la soluzione contrattuale queste conquiste esigono una presa di coscienza ed una mobilitazione continua ed intensa, e poi sul piano pratico la riaffermazione del diritto è notevolmente ostacolata anche per l'uso di leggi vigenti; sul piano legislativo potrebbe essere efficace l'iniziativa popolare, qualora le forze politiche, pur abituate a soluzioni di compromesso su svariate questioni, assumessero la volontà politica di attuare anche in questo ambito la Costituzione.

LETTERA FIRMATA
(Vicenza)

La questione sollevata, pur non essendo nuova, è ancora di grande attualità. Le norme dal lettore richiamate, in contrasto con fondamentali principi della Costituzione, sono state già impugnate dinanzi alla Corte costituzionale; questa però ha respinto le questioni di costituzionalità ritenendo che tra la grande e la piccola impresa esistesse una situazione di differenza sostanziale tale da giustificare la diversità di trattamento. In particolare la Corte costituzionale ha giustificato la diversità di disciplina in considerazione della diversa struttura economica tra i due tipi di impresa (v. già sent. 14-4-69 n. 81 richiamata da Corte cost. 11-7-69 n. 131). Secondo la Corte il fondamento della disciplina differenziata consisterebbe, più specificamente, nella «fiduciarietà del rapporto di lavoro e nell'opportunità di non gravare di oneri eccessivi le imprese di modeste dimensioni» (sent. n. 152/75 richiamata anche da sent. n. 189/75). Queste ragioni sono apparse idonee ad escludere l'incostituzionalità dei limiti numerici per l'applicabilità della legge 604/66 (35 dipendenti) e dell'art. 18, oltre che del titolo 3.o dello Statuto dei lavoratori (16 dipendenti per le imprese industriali e commerciali, 6 per quelle agricole). In questo modo però, la Corte fa ricadere esclusivamente sui lavoratori le conseguenze delle pur innegabili diversità organizzative ed economiche tra i due tipi di impresa, laddove il lavoro che si svolge in una piccola impresa è uguale a quello che si svolge presso una grande; in tale contesto la dimensione organizzativa opera un'artificiosa discriminazione, in quanto fa passare per diversità di lavoro quella che è una diversità di struttura aziendale.

Di certo vi è l'esigenza di non imporre alle piccole imprese oneri troppo pesanti ai quali esse non sarebbero in grado di far fronte. Tuttavia il problema potrebbe essere aggirato considerando che il regime della giustificatezza dei licenziamenti e quello dei diritti sindacali potrebbero adeguarsi alla piccola impresa senza creare ad essa eccessivi pregiudizi. Infatti il giustificato motivo di licenziamento, sia soggettivo che oggettivo, non è assoluto, ma deve essere individuato proprio in considerazione delle dimensioni dell'impresa oltre che della natura della prestazione; soltanto sulla base di queste valutazioni assumono contenuto reale le formule generiche del «notevole inadempimento» e delle ragioni inerenti alla produzione ed all'organizzazione del lavoro. Similmente, per quanto riguarda i diritti sindacali può osservarsi che l'esercizio degli stessi, pur vincolato alla loro compatibilità con le caratteristiche e le esigenze aziendali, non possono da queste essere vanificati.

Ciò che appare fuori da ogni logica è la sottrazione del lavoratore, dipendente da una piccola impresa, ad ogni garanzia legislativa ed il suo abbandono al capriccio dell'imprenditore (dietro il quale, peraltro, a volte si nasconde la grande impresa). Ed infatti l'esigenza garantistica è stata espressamente riconosciuta, per quanto attiene al licenziamento, dalla sent. n. 45/65 della stessa Corte costituzionale. Quest'ultima, nell'esaminare l'art. 2118 c.c., ne ha escluso l'incostituzionalità, accogliendo tuttavia quell'orientamento costituzionale che sosteneva la necessità di interpretarlo alla stregua degli artt. 41 e 4 della Costituzione: l'art. 4 garantisce il diritto al lavoro e, con esso, la conservazione del posto. Purtroppo la citata sentenza non è stata adeguatamente valorizzata a causa dell'emanazione, di poco successiva, della legge 604/66 sui licenziamenti individuali: secondo l'opinione comune, infatti, questa legge avrebbe reso superflua la precedente sentenza.

Ma tale opinione appare, a dir poco superficiale se si sostiene, a nostro avviso infondatamente, la legittimità dei limiti di applicazione della legge 604/66 e dell'art. 18 legge 300/70. Per i milioni di lavoratori esclusi dalla specifica garanzia legislativa dovrebbe almeno applicarsi l'articolo 2118 c.c. interpretato alla stregua degli artt. 41 co. 2.o e 4 Cost., secondo i punti di riferimento offerti dalla citata sentenza della Corte costituzionale. Ed è il caso di rilevare che l'applicazione dell'articolo 2118 c.c. alla luce dei principi costituzionali non comporterebbe alcun limite alla mobilità della forza lavoro, mobilità considerata ineliminabile nel caso della piccola impresa: la richiesta che il licenziamento, per sua natura «antisociale», non sia *ad nutum*, risponde soltanto all'esigenza di garantire il lavoratore contro gli arbitri dell'imprenditore. La stessa Corte costituzionale ha peraltro espressamente affermato che il divieto del licenziamento per rappresaglia si applica ad ogni rapporto di lavoro, anche a quelli esclusi dalla legge n. 604/1966.

Venendo ai diritti sindacali, si osserva che se alle piccole imprese, con meno di 16 dipendenti (di 6 se agricole) per unità produttiva, non si applica il titolo terzo dello Statuto, si applica tuttavia il titolo secondo, che specifica il principio di libertà sindacale riconosciuto dall'art 39 co. 1.o Costituzione.

L'avere evidenziato che, anche in presenza delle preclusioni legislative, i dipendenti delle piccole imprese possono ricevere egualmente una adeguata tutela non significa, ovviamente, negare l'opportunità di iniziative legislative rivolte al superamento delle attuali diseguaglianze formali. Soprattutto è indispensabile un'azione, anche sindacale, rivolta a promuovere interventi pubblici — statali e regionali — più incisivi a sostegno delle piccole imprese. Nel frattempo, tuttavia, si potrebbe tentare, con adeguati ricorsi giudiziari, di dar vita ad una prassi giurisprudenziale di applicazione dei principi costituzionali che limitano i licenziamenti arbitrari ed assicurano a tutti i lavoratori i fondamentali diritti sindacali. Una tale prassi sarebbe in consonanza con l'altra, che ha avuto pieno successo, di applicazione dell'art. 36 co. 1.o Cost., con la quale si possono estendere a tutti i lavoratori i livelli retributivi dei contratti collettivi, utilizzati come criteri per la determinazione della retribuzione «proporzionata» e «sufficiente» prevista dallo stesso art. 36. La nuova ed auspicata prassi giurisprudenziale sortirebbe, peraltro, l'effetto di portare alla luce, ed in certa misura arginare, il fenomeno delle imprese «imboscate», presso le quali, soprattutto, si annida, sempre più diffuso, il «lavoro nero».

Prof. FABIO MAZZIOTTI
(Ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Salerno)

ULISSE

ENCICLOPEDIA della RICERCA e della SCOPERTA diretta da Lucio Lombardo Radice

EDITORI RIUNITI
11 volumi rilegati
(8 già disponibili)
Prezzo di prenotazione per tutta l'opera:
Lire 300.000
Lire 30.000 di acconto.
Rate mensili da L. 10.000

DI.LI.AS.
Viale Montenero, 53 - MILANO
telefonate, scrivete, visitateci
Tel. (02) 54.52.382 - 54.69.823

2° PREMIO DI PITTURA DELLA STAMPA
1 - 15 dicembre 1978
nel salone dell'«Arengario» (Palazzo del Turismo, piazza Duomo, Milano)
Per informazioni e il bando di concorso rivolgersi al GRUPPO CULTURALE TICINO (via Brera, 11 - Telefono 806 861 - Milano)

11 TRIPLE COLONNE 82
Nuovo strabiliante sistema che realizza minimo un «12», qualunque sia la colonna vincente. E' il sistema dell'anno. E' il sistema che porterà fortuna a chi lo gioca. Si cede interamente sviluppato, solo da ricopiare insieme ad altri 100 SISTEMI per sole Lire 7.000 (settemila). Richiedere a: SUPERTECNICA - Casella Postale 26/N - 50100 PISTOIA (Contrassegno L. 8.250).

Comune di BEINASCO
PROVINCIA DI TORINO
L'Amministrazione comunale di Beinasco intende assumere a tempo determinato un assistente sanitario o infermiere professionale.
Le domande dovranno pervenire entro il 20-11-1978.
Per informazioni rivolgersi all'Ufficio Personale del Comune.
IL SEGRETARIO GENERALE Pipia — IL SINDACO N. Aimetti

La denuncia da un convegno a Roma dei «controllori del cielo»

Il traffico aereo rischia la paralisi

L'obiettivo della completa civilizzazione del servizio - L'Italia è l'unico Paese europeo che non dispone con continuità di un servizio radar - Il governo non ha ancora avanzato proposte concrete

ROMA — L'intero sistema aeroportuale italiano attraversa una crisi senza precedenti. Particolarmente grave e preoccupante, in questo quadro negativo, appare la situazione nel settore del controllo del traffico aereo. In alcuni principali scali il concentramento degli arrivi e delle partenze è giunto ad un punto tale — a causa della inadeguatezza delle strutture e degli organici del personale — da mettere a repentaglio la sicurezza del volo. Se non c'è stata finora la tragedia, lo si deve soprattutto alla perizia dei tecnici addetti a questo delicato servizio — quasi tutti appartenenti all'Aeronautica militare che lo gestisce — e al loro mai ricompensato spirito di sacrificio. Per non parlare del danno economico, che gli esperti calcolano sulle decine di miliardi all'anno, subito dalle compagnie di bandiera, in primo luogo da quelle italiane.

Un grido d'allarme ed un richiamo al governo e al Parlamento, affinché siano adottate con la necessaria urgenza i provvedimenti organizzativi e legislativi opportuni in vista di una radicale riforma del servizio, sono venuti dal convegno di studio che si è tenuto ieri a Roma, nella sala Protomoteca del Campidoglio, per iniziativa dell'Associazione nazionale assistenti e controllori della navigazione aerea (ANACNA). Al convegno erano presenti oltre 400 delegati di tutta Italia, parlamentari delle commissioni difesa e trasporti della Camera e del Senato (il PCI era rappresentato dai compagni D'Alessio e Ottaviano); esperti e dirigenti di Civilavia delle varie categorie del trasporto aereo.

Sui problemi del traffico aereo e sul problema più generale del sistema aeroportuale italiano — lo ha ricordato il presidente della ANACNA, comandante Carlo Gualtieri, nella sua lucida relazione — c'è stata un'indagine delle commissioni trasporti e difesa della Camera, che si è conclusa con il riconoscimento dell'urgente necessità di una riforma e con l'invito al governo di avvalersi della sua facoltà di iniziativa legislativa per risolvere il problema. La risposta è stata quanto mai deludente. I due ministri interessati — hanno osservato i presidenti delle due commissioni, Libertini e Vittorelli, intervenendo nel dibattito — si sono detti disposti ad impegnarsi, senza però precisare che la cosa in concreto si intende fare.

Proposte pratiche sono venute dal convegno di ieri, sulla linea indicata dalla relazione e dalla mozione approvata sabato dall'assemblea dell'ANACNA. La completa civilizzazione del servizio di controllo del traffico aereo — è stato detto — costituisce l'unica scelta razionale nell'interesse dell'aviazione civile nazionale e internazionale. «Si possono studiare altre soluzioni, e noi lo abbiamo fatto, che non possono essere tuttavia alternative bensì ipotesi di approccio al problema». L'ANACNA ha quindi proposto che ai più presto «siano stabilite sia le scadenze per l'ipotesi definita come intermedia, sia per quella definitiva e finale: il tutto alla luce di una professionalità giuridicamente riconosciuta».

Il comandante Gualtieri è andato ancora più a fondo, precisando che debbono essere individuati subito gli strumenti che consentano di adeguare le capacità del nostro spazio aereo alle esigenze dell'aviazione civile italiana e internazionale, potenziando le infrastrutture: l'Italia è il solo Paese d'Europa che non dispone con continuità di un servizio di controllo radar. Il presidente dell'ANACNA ha avanzato alcune proposte concrete (le ha definite «ipotesi di lavoro»), fra cui quella della costituzione, nell'ambito del ministero della Difesa, di un ufficio centrale al quale affidare tutte le competenze operative, tecnico-amministrative e di supporto per l'assistenza al volo, rimborsando all'Aeronautica militare le spese per quei servizi che essa continuerebbe a fornire al nuovo ufficio.

Nella fase di transizione potrebbe essere anche creato un «comitato interministeriale per gli spazi aerei», per il coordinamento con Civilavia, l'industria e gli operatori aeronautici e come sede nei cui ambito potrebbe essere definita la completa civilizzazione del servizio. Interessanti a questo proposito le esperienze fatte in Inghilterra e in altri Paesi. In Jugoslavia — lo ha detto il rappresentante dei controlli di quel Paese — dove il controllo del traffico aereo è affidato al ministero dei Trasporti, civili e militari lavorano insieme, provengono dalla stessa scuola professionale e detengono uno stesso brevetto.

Sulla impostazione data dalla relazione, c'è stata un'ampia e sostanziale convergenza (hanno parlato tra gli altri il compagno on. Ottaviano, i senatori Villa e Pacini, dc, e Venanzietti, PRI, e il dr. Sitaiolo di Civilavia). Si tratta ora di passare ai fatti. Il governo — lo hanno sottolineato Libertini e Vittorelli — deve far conoscere i suoi progetti. In caso contrario le conclusioni dell'indagine conoscitiva della Camera potranno essere tradotte in una proposta legislativa di iniziativa parlamentare.

s. p.

Attacco guerrigliero nella capitale rhodesiana

SALISBURY — I guerriglieri dello Zimbabwe hanno attaccato ieri notte per la prima volta un quartiere residenziale alla periferia di Salisbury. Lo ha annunciato un comunicato militare.

L'attacco, il primo compiuto dai guerriglieri entro i confini della capitale rhodesiana, è avvenuto in coincidenza con le celebrazioni del XIII anniversario della dichiarazione unilaterale di indipendenza dalla Gran Bretagna da parte dei coloni razzisti.